

Politologi dodicenni

LUIGI CANCRINI

L'analisi tendenziosa delle motivazioni che spiegano il comportamento dell'altro è un'arma potente nelle mani delle persone colte. Suggestiva è i veri motivi dell'altro sono diversi da quelli dichiarati è un modo forte di squallificare la sua comunicazione. Una dimostrazione interessante di questo tipo di atteggiamento è quella di Ronceh...

Non si sa ancora, nel momento in cui scrivo, se il tentativo di Gorbaciov andrà in porto. È il momento giusto per discutere, dunque, del modo in cui se ne parla. Con due osservazioni sugli effetti determinati da un comportamento come quello di Ronceh ed una osservazione (me la permetto anch'io) sulle motivazioni di tale comportamento.

Il che dovrebbe proporgli, forse, se riuscisse a riflettere, l'opportunità di un'analisi dei conflitti alla base del suo problema di comportamento intellettuale. Spingendoci tutti a riflettere nel frattempo (docenti) che giocano ancora mentalmente al soldato, davanti allo schermo della televisione, in campo opposto, di una pace senza contenuti) sulle ragioni profonde di chi sostiene, da Freud in poi, che un'analisi attenta delle proprie motivazioni dovrebbe essere considerata propedeutica, per semplice onestà intellettuale, da tutti coloro che si addentrano, con maggiore o minore disinvoltura, nel tentativo di spiegare le motivazioni vere del comportamento di altri.

In una bella autobiografia di Freud pubblicata in Italia di recente da Rizzoli, Peter Gay si sofferma a lungo sulla depressione determinata nel fondatore della psicoanalisi dallo scoppio della prima guerra mondiale. Vissuta come una sconfitta dell'intelligenza da parte di un uomo che nell'intelligenza aveva fino ad allora illuministicamente soprattutto creduto, l'esperienza della guerra ebbe una importanza decisiva nello sviluppo delle sue idee sulla «maturità malvagia» dell'essere umano che si coaguleranno poi intorno al riconoscimento dell'istinto di morte. Affascinante e complesso, il problema della relazione tra emozioni visuite ed elaborazione intellettuale richiede una riflessione molto più approfondita di quella possibile qui. Ciò che interessa notare qui, tuttavia, è che la prova del modo in cui «la brutalità, la crudeltà e la menzogna si vanno diffondendo nel mondo civile» trovata da Freud oltre e più che nei combattimenti «nei bellissimi editoriali dei giornali». Una osservazione che ripropone ancora una volta il ruolo fondamentale ma giocato spesso in modo del tutto selvaggio dell'informazione nella società moderna, nella costruzione e nel deterioramento dei suoi valori.

Oggi sono troppo poveri per governare da soli. Dieci anni di armamenti reaganiani hanno portato il paese in un vicolo cieco

Gli Usa non diventeranno l'unica superpotenza

ERIC HOBSBAWN

Saddam e George Bush ci hanno informati tutti e due che Dio è con loro. Il Cielo non ha emesso alcun comunicato stampa, a meno che il Papa (che è contrario alla guerra del Golfo) non sappia qualcosa che noi ignoriamo; ma in questo caso, Dio certamente disoccherà la sua responsabilità nei confronti della guerra più irresponsabile del secolo. Irresponsabile, ma non senza scopo. Sarebbe stato meglio evitare una guerra, ma era giusto resistere a un'aggressione indifendibile da parte di un regime su cui non si può dire niente di buono. Saddam perderà la guerra, e se lo sarà meritato. Se è diventato un eroe per le masse musulmane, è probabilmente per molti non musulmani del Terzo mondo, non è per i suoi meriti, ma perché gli Stati Uniti, con l'aiuto granitico quanto superfluo della Gran Bretagna, gli hanno assegnato la parte.

Questa è una delle prime conseguenze del modo folle in cui gli Stati Uniti conducono i loro («i nostri») affari. La situazione attuale, infatti, non è dovuta solo alla fortissima miopia di Washington e alla sua incompetenza negli affari di qualsiasi parte del globo che non si trovi dalla parte degli States, per sorprendenti che siano tali condizioni. Dopo tutto, qualche giorno prima che l'invasione lasciasse così sorpreso il presidente Bush, la sua ambasciatrice, che presumibilmente non parlava a titolo personale, disse in sostanza che Washington gli dava via libera nel Kuwait. L'ultima volta che l'Irak minacciò il Kuwait, nel 1966, i britannici spedirono seimila militari nell'Emirato, dove sudando trascorsero tranquilli qualche settimana estiva finché, stabilito il punto della dicionovissima provincia irachena non si sentì più parlare.

Ma il problema di base nel Golfo è che gli Stati Uniti sono attrezzati esclusivamente per combattere una grande guerra su scala mondiale, e le loro forze non sono in grado di combattere di diverse, neppure contro nemici delle dimensioni di Grenada o di Panama. Ci sono tre ragioni per

questo. Ricchezza e superiorità tecnologica ne fanno di gran lunga il più grosso apparato militare: morire non è cosa popolare tra gli americani, militari o civili che siano; e, finché non è comparso Gorbaciov, una guerra mondiale contro i sovietici era l'unica alla quale il Pentagono fosse preparato. Ma questo è proprio il genere di guerra meno adatto a scorgiare o a respingere aggressioni regionali. Certo, durante la guerra fredda sia Saddam sia Bush avrebbero avvertito il deterrente della prospettiva che un conflitto nel Golfo precipitasse in una guerra globale nucleare. In questo, la «teoria della deterrenza» ha smesso di funzionare.

E così oggi una guerra di tipo mondiale è in corso nel Golfo, e ha evidentemente già superato gli obiettivi chiari e limitati indicati dall'Onu. L'arsenale tecnologico ha lentamente e pesantemente preso posizione nel deserto, mentre Saddam ha avuto cinque mesi per preparare le sue difese. La strategia è progettata in modo da ridurre al minimo, a tutti i costi, le vittime tra gli alleati. Il risultato logico è che in un mese di guerra è stato scaricato sull'Irak un quantitativo di esplosivo ad alto potenziale superiore a quello di tutta la seconda guerra mondiale. L'intera infrastruttura civile post-bellica di quell'infelice paese è andata in pezzi, e sentiamo parlare sempre meno dei miracoli della guerra in stile computer-game o di bombe dalla precisione chirurgica che vincono le guerre senza ammazzare la gente.

Nel momento in cui è scattato l'attacco da terra, Saddam può vantarsi di avere, da solo, resistito alla più grande potenza militare del mondo - più gli alleati - per più tempo di quanto qualsiasi stato arabo abbia mai resistito a Israele, o a chiunque. Gli Stati Uniti sono riusciti a trasformare un tiranno omicida, politicamente isolato, in un eroe mitico prima che la liberazione del Kuwait fosse neppure cominciata, scatenando nel frattempo una guerra totale contro la società

civile dell'Irak, i cui cittadini non sono responsabili della guerra più di quanto lo siano voi, o io. Sicuramente ci diranno che questo era esaltante quel che aveva programmato il generale Schwarzkopf.

Le voci che si sentono sulla necessità di ampliare gli scopi della guerra sono per lo più delle scuse, portate avanti da chi non ha la minima idea di come tirar fuori Saddam dal Kuwait senza esporre i soldati alleati alle mitragliatrici irachene. Sono scuse che non hanno alcuna influenza sulla pace e la stabilità post-bellica nell'area né alcuna possibilità di impedire ad altri eventuali gangster di mezza tacca di mangiarsi un vicino più debole. Infatti, come la guerra delle Falkland (ma su scala più vasta) questa non può essere che un'operazione su misura. Mal più gli Stati Uniti si troveranno, all'inizio di una guerra del tutto imprevedibile, con un armamentario sufficiente a combattere l'unico tipo di guerra che sanno combattere. Dieci anni di armamenti reaganiani che hanno permesso questa situazione, ne hanno provocato anche il fallimento: senza l'Urss come nemico, neppure gli Stati Uniti si manterrebbero permanentemente a questo livello, e anche se lo volessero, non potrebbero più permetterselo. Il nuovo ordine mondiale, quale che sia, richiederà una difesa più agile e più efficiente dal punto di vista dei costi.

Non che questa guerra porterà un nuovo ordine mondiale, neppure nel Medio Oriente. Come potrebbe? La zona sarà ancora più zeppa di armi di qualsiasi altra parte del mondo, anche se l'Irak non ne avesse più nessuna. La guerra lascerà tutte le intricate tensioni della regione esattamente com'erano, anzi peggio. Il Medio Oriente, adiacente alle regioni islamiche dell'Urss, rimarrà come prima il principale pericolo per la pace mondiale.

La guerra non è in grado neppure di realizzare l'ambizione di Washington di essere riconosciuta come l'unica superpotenza e gendarme globale del mondo. (Questo, più che il petrolio, è il vero senso del conflitto) Nessuno Stato è tanto forte da interpretare da solo questo ruolo. Gli Stati Uniti oggi sono troppo poveri per questo, e hanno il genere di armamento sbagliato per il mestiere di guardia del mondo. E non ci sono segni che i giapponesi e i tedeschi (per non dire dei sovietici) vogliono svolgere questo compito.

È necessario? In teoria no, in pratica probabilmente sì, vista la follia e la testardaggine delle due parti: ma questa neppure è una giustificazione. Raggiungerà la guerra un obiettivo che giustifichi i suoi costi in termini di posti distrutti, morti e feriti, sofferenze per milioni di lavoratori emigrati dal Terzo mondo ogni senza lavoro, bancarotta per i loro paesi, e inoltre erosione dei principi di umanità in Gran Bretagna e negli Stati Uniti? No. Ma siamo legati a essa finché non sia vinta in un modo che vada bene a Bush, che siano state raggiunte o meno le condizioni dell'Onu. E altrettanto legati vi sono gli altri paesi che la sostengono, anche se sono stati meno portati a giocare ai soldati.

Tutto quello che possiamo fare noi è opporci a che un'azione, giustificata, di sicurezza internazionale collettiva, degeneri in una faccenda imperiale degli Stati Uniti, impedire che la questione sfugga all'incremento di mano, e nel far ciò evitare che la Nazione Unite, l'unico base auspicabile per un ordine mondiale, piombino in un discredito difficilmente recuperabile. Possiamo ricordare a noi stessi che Saddam non costituisce per il mondo un pericolo maggiore di quanto lo fosse l'Argentina di Galtieri, e che la libertà e la democrazia in gioco in questa guerra non sono le nostre ma quelle del Terzo Mondo. E che ogni uomo, donna e bambino che rimarrà ucciso durante questo conflitto, da bombe, epidemie e fame, sarà un caduto di guerra non meno che un marino o un pilota. E ce ne saranno, ce ne saranno moltissimi.

(traduzione di Bruno Amato Copyright di Marxism Today e de l'Unità)

L'Onu potrebbe in extremis salvarsi dall'accusa di essere lo strumento americano

ANTONIO LETTIERI

Fino a qualche giorno fa ci chiedevamo quale calcolo perverso o follia politica potessero indurre Saddam Hussein a respingere la soluzione politica proposta da Gorbaciov; oggi siamo costretti a interrogarci sulle ragioni che hanno indotto Bush a respingerla. Ora che la fine di una guerra per liberare il Kuwait è caduta dobbiamo chiederci quanto costerà in termini di distruzione e di vite umane la liquidazione politica e fisica di Saddam. E quanto costerà politicamente all'Occidente nei rapporti col mondo arabo e islamico l'aver rifiutato la restituzione del Kuwait, in nome dell'umiliazione non solo di un leader megalomane e brutale ma di un intero popolo.

Saddam alla fine sarà sconfitto, e nessuno poteva dubitarne, sotto l'urto di una irresistibile potenza tecnologica e militare. Ma ne uscirà sconfitta anche l'idea di un nuovo ordine internazionale e dell'Onu come strumento di regolazione dei conflitti ridotta a zimbello della Casa Bianca. Al Consiglio di sicurezza riunito a ripetizione fin quando si è trattato di deliberare le decisioni preconciliate imposte dalla diplomazia americana è stato impedito di esprimersi nel momento decisivo, quando il piano non dell'ultimo staterello arabo ma dell'Urss, senza la cui cooperazione il Consiglio di sicurezza sarebbe paralizzato, realizzava l'obiettivo per cui l'Onu era scesa in campo.

Gli stonci, una volta constatate le responsabilità di Saddam per aver invaso un paese indipendente, non potranno non chiedersi se egli non avesse ragione nell'attendere un giudizio da quello stesso tribunale internazionale che l'aveva condannato una volta che aveva riconosciuto il torto e dichiarato di essere pronto a ritirarsi senza condizioni dal Kuwait. La sospensione del fuoco proposta da Gorbaciov per un giorno non doveva essere altro che il segnale che la ritirata potesse cominciare. Bush non ha consentito la ritirata di Saddam, perché questo era l'obiettivo dichia-

rato dell'Onu ma non il suo. È comprensibile che Andreotti abbia passato lunghe ore al telefono con i partner della coalizione antirachena per chiedere con quale decenza si potesse respingere non solo il primo ma il secondo piano Gorbaciov. Con quale faccia si potesse continuare a bombardare Baghdad e oltrepassare gli stessi confini iracheni.

E che cosa ci attende nei prossimi giorni? Un Saddam ridotto alle corde e senza via di scampo dopo aver incendiato i pozzi di petrolio non sarà tentato di ricorrere a quelle armi chimiche il cui uso ha già sperimentato sui curdi e sugli iracheni? E la risposta americana non sarà a quel punto l'uso delle armi nucleari eufemisticamente definite tattiche? Negli Usa la discussione su questo punto è già avanti.

Questa guerra ha insegnato che il suo svolgimento è imprevedibile e le conseguenze incalcolabili. Che la diplomazia del mondo intero sia ammutolita e resa impotente di fronte a una catastrofe che segna non solo il fronte presente ma rischia di compromettere per un lungo periodo rapporti internazionali tra l'Occidente e il mondo arabo è irragionevole e inaccettabile. Il nostro governo, i governi dell'Europa, debbono chiedere immediatamente che il Consiglio di sicurezza sia riconvocato e si pronunci fermamente sulla caméficina e consentendo alle truppe irachene di ritirarsi. Perez de Cuellar, il vecchio e onesto diplomatico umiliato nel corso della crisi, costretto a recarsi ad Amman e a Baghdad privo di qualsiasi mandato, potrebbe tornare a quel ruolo di segretario generale delle Nazioni Unite che in molte altre occasioni ha svolto con dignità ed efficacia. E l'Onu potrebbe in extremis salvarsi dall'umiliazione dell'accusa non più contestabile di essere diventata la copertura delle scelte militari di un'unica grande potenza.

L'impegno per una iniziativa di pace e più che mai necessario. Nessuno può rassegnarsi a una tragedia che ora sappiamo era evitabile, e che può essere ancora fermata.

E l'uomo si chiamò «marine»...

GIORGIO GIRARDET

Il clima della barbarie prevale quando le «cose» prevalgono sull'uomo. Se ne fa strumento, spesso involontario, la drammaticizzazione televisiva, che segue le informazioni sulle «cose» dettate dai comandi militari: la potenza delle armi, l'intallabilità delle tecnologie, la superiorità delle comunicazioni, la sovrabbondanza di tutto, l'oggettività del diritto e perfino la ragioneria delle perdite «ragionevolmente» preventive. Le cose prevalgono sull'uomo: sul «marine» al fronte, sull'aviatore in «missione», sul povero milite iracheno; sui loro corpi dilaniati dalle fiamme, sulle loro morti solitarie, sulle loro paure, sulle popolazioni civili sotto le macerie, sui morti (anche suicidi), i mutilati, i futuri disadattati, le vedove, gli orfani.

Lo, non è buona educazione evocare queste cose: saremo inesorabilmente bollati come «pielisti» o «pacifisti», o accusati di dividere la nazione (ma non sono gli stessi segni di barbarie, o quanto meno di perdita di senso comune?). Eppure sappiamo di non essere i soli a denunciare la follia di questi ultimi giorni. Vi è già una quantità di politici veri e propri, non degli «utopisti» come noi, che hanno avvertito dei costi immensi, politici, economici, ecologici e di convivenza umana di questa avventura militare che, per un succedersi di eventi sfuggiti al controllo di chi aveva il compito politico di controllarli, hanno portato nel fatti a questo vicolo cieco di un'ultima, drammatica impresa di stile colonialistico. È bene sapere che con loro vi sono anche le più autorevoli voci del mondo cristiano, utilizzando i soli strumenti a loro disposizione, e cioè l'appello alla riflessione, alla ragione, alla coscienza. Così, fra i primi, il Consiglio delle chiese degli Stati Uniti (protestanti, cattolici, ortodossi) e il vescovo episcopaliano degli Usa Edmond Browning, (della stessa chiesa di Bush): così l'Assemblea di tutte le chiese protestanti e ortodosse che si è conclusa a Canberra in Australia la settimana scorsa; così gli interventi, più noti fra noi, di Giovanni Paolo II. Tutti sono andati nella medesima direzione: no alla guerra come mezzo per risolvere le controversie internazionali; rispetto, in parallelo, delle vite

umane e del diritto internazionale; preoccupazione per costruire un domani di pace e quindi attenzione alle cause profonde del conflitto attuale, per evitare quello che purtroppo si sta già verificando, e cioè che questo muro di odio che si sta ora innalzando renderà più difficile ogni futura vera pace fra i ricchi e i poveri del mondo: tra una tecnologia ricca e onnipotente, capace di imporre il diritto del più forte, e la condizione di chi non può scegliere che una resa senza condizioni in cui anche la sua dignità umana e le sue speranze vadano consegnate al vincitore.

Ecco che allora i cristiani non sono d'accordo, con grave imbarazzo del «mass media», che hanno potuto facilmente silenziosamente l'Assemblea del Consiglio economico delle chiese e il vescovo Browning, ma che non potevano (in Italia) silenziosamente il Papa. Tanto da mettere in imbarazzo la «cristianità» dei democristiani cristiani e lo stesso presidente della Repubblica. Il fatto è che tutto va bene quando i cristiani stanno al loro posto, che secondo i politici è quello di appoggiare l'ordine costituito, comprese le sue imprese militari, fare un po' di morale al popolo (ora di religione inegni) e occuparsi - moderatamente - degli emarginati e dei sofferenti... ma che diventano fastidiosi, e devono essere ridotti al silenzio, quando si richiamano ai fondamenti stessi della loro fede e chiedono giustizia e pace, fondandosi sul compito centrale della riconciliazione di tutti gli uomini, che è stata compiuta una volta per tutte da Gesù Cristo (questo è il nucleo della fede cristiana) e che ora deve essere applicata e realizzata perché si costruisca un mondo nuovo: nelle coscienze dei singoli ed anche, necessariamente, nella società.

Questo deve essere oggi riaffermato con forza, anche a rischio di diventare impopolare. Non per un programma di politica cristiana (quanti equivoci in passato!) ma come attenzione alla dimensione umana e alla prospettiva futura di ogni scelta politica: senza lasciarsi ingannare dalle propagande, dagli appelli o dalle emozioni e, naturalmente, senza lasciarsi dominare da considerazioni di interesse, di potere, o di paura.

LA FOTO DI OGGI



Dopo otto mesi in mare, Jean d'Orlitz con la moglie Natalie e il suo cane, sta salpando a bordo del suo gommone da Bombay verso Calcutta. Jean ha già percorso 10.000 km da Mangalia a Bombay e conta di essere a Calcutta (lontana ancora 2.000 km) per il suo 70esimo compleanno, il 15 aprile

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Ma quel partito non sarà il Pci

Oggi questa «rifondazione» dovrebbe attuarsi invece separandosi dal ceppo, dal grosso delle forze che schierandosi col «sì» o col «no», dopo Rimini, costituiscono la base fondamentale del Pds. E così compagni che non volevano un nuovo partito, che difendevano non solo la storia ma l'esistenza del Pci, vorrebbero oggi dare vita ad un altro partito. Non basta certo un simbolo, un nome, un riferimento storico per rimettere in piedi il Pci. Non scherziamo. Nel 1921 in Italia sorse un partito comunista sull'onda della Rivoluzione d'Ottobre, di fronte alla crisi dell'Internazionale

socialista e con un gruppo dirigente che annoverava uomini come Gramsci, Bordiga, Togliatti, Tasca, Terracini, Grieco e altri. Oggi una nuova formazione comunista si costituirebbe nel deserto internazionale e nazionale. Non basta un «neomassimalismo» (così lo definisce Carlo Pinzani in un libretto che consiglio di leggere, «Le ragioni del socialismo») a rifondare un partito come il Pci che, dopo la liberazione, si costituì proprio contro il massimalismo. Alla vigilia di Livorno nel primo numero dell'Ordine Nuovo (1° gennaio 1921) Antonio Gramsci scriveva che

«un'associazione può essere chiamata partito politico solo in quanto possiede una dottrina costituzionale, solo in quanto è riuscita a concretare e a divulgare una sua nozione dell'idea di Stato, solo quando è riuscita a concretare e a divulgare fra le grandi masse un programma di governo, atta ad organizzare praticamente, e cioè in condizioni determinate, con uomini reali e non con astratti fantasmi di umanità, uno Stato».

Anche il Pds, nel momento in cui nasce, deve fare i conti con questa nota di Antonio Gramsci. Il Pci, grazie a Togliatti, dopo la liberazione as-

Dopo il Congresso di Rimini alcuni lettori mi hanno scritto per spiegarmi le ragioni per cui hanno deciso di non aderire al Pds. Sono comunisti che non hanno seguito la strada imboccata da Cossutta e Garavini ma conservano una riserva sui riferimenti politico-ideali del nuovo partito, sui suoi possibili approdi, sui suoi possibili approdi, sulla possibilità di continuare a fare politica anche collocandosi in un'area come quella in cui si ritrovano compagni come Ingrao e Tortorella. Sono militanti anziani che ho conosciuto in anni lontani e difficili, ma anche giovani e giovanissimi che non conosco.

Chiari ormai che solo l'iniziativa politica del Pds può convincere questi compagni della validità delle scelte compiute. Solo i fatti possono provocare un chiarimento con loro e con una opinione pubblica più vasta ancora incerta e dubbiosa. I dubbi spesso sono di segno diverso e opposto da

quello a cui ho fatto cenno, ma sono convinto che se faremo scelte sempre più chiare e nette per dare al nuovo partito tratti di un partito riformista collocato nell'alveo del socialismo europeo convinceremo anche quei compagni, che a questo approccio si sono opposti, che è possibile una dialettica i cui riferimenti sono evidenti e leggibili per tutti.

L'Unità advertisement containing contact information for the editorial office, including the name of the director Renzo Foa and various phone and fax numbers for the Rome and Milan offices.